**Scheda 14 -** **Essere cristiani oggi (Rm 13,1-14)**

In questo capitolo Paolo riprende il tema dei rapporti tra i credenti e coloro che sono fuori della comunità, mettendo in luce anzitutto l'atteggiamento che devono assumere nei confronti delle autorità dello Stato (Rm 13,1-7). Successivamente l'apostolo ritorna alla vita della comunità, affermando che al suo interno deve prevalere la pratica dell'amore, con la quale è assicurata l'osservanza di tutta la legge (Rm 13,8-10). L'ultimo brano (Rm 13,11- 14) rappresenta la conclusione delle prime due parti della sezione esortativa.

*1. I CRISTIANI E L’AUTORITA’* (Rm 13, 1-7)

Nel contesto di un amore senza frontiere si prospetta un problema spi­noso, che doveva creare perplessità o addirittura divisioni all'interno della comunità: in forza della sua fede, il cristiano è tenuto a prestare obbe­dienza alle autorità civili? nel giudai­smo era diffusa l'idea che il potere esercitato da Roma sul popolo eletto fosse illegittimo, e molti cristiani, dopo i primi interventi arbitrari e persecutori nei confronti della loro comunità, erano forse propensi a pen­sarla nello stesso modo. Strettamente connesso con questo era il problema del pagamento delle tasse, che rappresentava non solo un dovere civile, ma anche un segno di sottomissione alle autorità costituite. Su que­sto argomento Paolo ritiene opportuno dire una parola illuminante, ispirata al suo vangelo.

**vv. 1-2**. Il pronome indefinito «*ciascuno*» introduce un'afferma­zione generale, valida per tutti; in realtà tutto il brano, almeno fino al v. 5, propone diretti­ve generali, senza lo stile diretto proprio della parenesi. A tutti Paolo chiede di sottomet­tersi alle autorità: il verbo «*sottomettersi*» richiama l'idea di un ordine a cui è necessario adeguarsi. Questo ordine contempla l'esistenza di «*autorità*», che sono i magistrati dell'amministrazione romana. Queste autorità sono quelle «*esistenti*», cioè effettivamente presenti nella società.

A conferma della direttiva data nella prima parte del versetto vengono portate due moti­vazioni. Anzitutto non c'è autorità se non da Dio e le autorità che esistono sono stabilite da Dio. Ogni essere umano deve dunque *sub-ordinarsi* alle autorità perché queste a loro volta dipendono da Dio. L'apostolo riconosce quindi che nel piano di Dio rien­tra l'esistenza di autorità politiche e amministrative alle quali il credente deve sottometter­si. Questa affermazione non è estranea all'AT (cf. Ger 27,5-11; Prv 8,15-16; Qo 8,2-4), ma soprattutto riflette il pensiero dei giudei ellenisti (cf. Sap 6,1-5), al quale si sono ispirate le comunità paoline alla fine del I secolo (cf. lTm 2,1-2; Tt 3,1-2; lPt 2,13-17). Da questo con­cetto di autorità deriva un'importante conseguenza: chi si oppone all'autorità, cioè chi non si subordina ad essa, si oppone a una disposizione divina.

In secondo luogo la sottomissione all'autorità è necessaria perché la ribellione comporta pesanti conseguenze. Infatti quelli che si oppongono attirano su di sé la «*condanna*». Sebbene non lo dica espressamente, Paolo si riferisce qui non al giudizio escatologico di Dio, ma alla condan­na pronunziata dall'autorità, la quale ha la prerogativa di far valere con la forza le sue decisioni.

**v. 3**. L'apostolo precisa poi che i governanti non sono da temere quando si fa il bene, ma quando si fa il male. E soggiunge rivolgendosi in seconda persona singolare a un fittizio interlocutore: «*Vuoi non avere da temere l'autorità? Fa' il bene e ne avrai lode*». E chiaro che qui si allude alla facoltà propria dei governanti di usare misure repressive nei confron­ti dei cittadini. I loro interventi colpiscono solo quelli che fanno il male, i quali sono gli unici a doverli temere. Chi fa il bene invece non ha nulla da temere, anzi ne riceverà una lode: questa affermazione si ispira all'abitudine, diffusa in Grecia e ripresa dagli imperatori e governatori romani, di rivolgere a città o a individui caldi elogi per le decisioni prese, soprat­tutto per atti di grande impegno civico o di culto nei confronti del sovrano. Per Paolo la sub­ordinazione all'autorità consiste dunque in ultima analisi nel "fare il bene".

**v. 4**. Chi si comporta onestamente non deve temere l'autorità perché essa è «*al ser­vizio*» di Dio per il suo bene. È sottinteso quindi che l'au­torità è responsabile davanti a Dio delle sue decisioni; non si accenna invece a una ana­loga responsabilità dei governanti nei con­fronti dei loro sudditi. Chi fa il male invece deve temere, perché l'autorità non porta invano la spada: essa ha dunque il diritto di vita e di morte sui cittadini. Il ter­mine «*invano*» è stato a volte interpretato come se Paolo volesse affermare che la pena di morte, da essa inflitta, non è «*senza motivo*», cioè ha la sua ragione di essere in quanto approvata da Dio. In realtà l'apostolo non pensa alla liceità della pena di morte, ma si limita ad affermare che chi va fuori strada è a rischio, perché l'autorità può sem­pre usare la spada che porta.

Anche portando la spada l'autorità è «*a servizio*» di Dio. In forza di questo servizio chi detiene l'autorità diventa, letteralmente, «*vendicatore per l'ira*» nei confronti di colui che fa il male. In questo testo è incerto il significato del termine «*ira*», che qui appare senza nes­suna specificazione. Se si tratta dell'ira escatologica di Dio (cf. Rm 1,18; 2,5.8; 5,9; 9,22; 12,19), bisogna concludere che l'autorità commina le sue pene in nome di Dio, anticipan­done così il giudizio finale. Ma se, come sembra più probabile, si tratta semplicemente della punizione umana, l'autorità ha da Dio il potere di punire, ma le pene comminate restano sempre contingenti e umane.

**v. 5**. Paolo conclude con una breve sintesi. Egli si esprime qui ancora in termini molto gene­rali: «*È necessario*» stare sottomessi, e ciò, letteralmente, «*non solo a causa dell'ira, ma a causa della coscienza*». L'ira, che è qui ormai inequivocabilmente la punizione inflitta dalle autorità, può essere un buon deterrente contro la disobbedienza civile, ma da sola non basta a motivare la sottomissione all'autorità. Ciò che più conta è invece la voce della coscienza. Essa consiste nel rendersi conto che l'autorità fa veramente parte del piano di Dio, e quindi può e deve ottenere l'adesione libera e volontaria del credente. L'appello alla coscienza non è qui in funzione di un'istanza critica nei confronti dell'autorità (obiezione di coscienza). Tuttavia è implicito che, quando viene imposto qualcosa di contrario alla sua coscienza, il credente deve appellarsi ad essa per opporsi all'autorità (disobbedienza civi­le).

**v. 6**. Dopo aver esposto i principi generali, l'apostolo si rivolge per la prima volta diretta­mente ai suoi corrispondenti osservando che essi già pagano i «*tributi*», cioè le imposte dirette. Egli aggiunge poi che quanti si dedicano a questo compito, cioè la rac­colta dei tributi, sono funzionari di Dio. Il termine "funzionario" desi­gna nell'uso profano colui che viene ufficialmente incaricato di un servizio d'interesse comune. In senso religioso Paolo stesso si presenterà tra poco, in forza della sua missione di evangelizzatore, come «*funzionario di Gesù Cristo*» (Rm 15,16). Coloro che raccolgono i tri­buti sono funzionari «*di Dio*» in quanto svolgono il loro incarico con un'autorità che viene loro da Dio stesso (cf. v. 1).

**v. 7**. Prendendo lo spunto da quanto essi già fanno, Paolo esorta i cristiani di Roma ad anda­re fino in fondo, dando a ciascuno ciò che gli è dovuto. E specifica quattro tipi di presta­zione: il tributo, le tasse, il timore e il rispetto. Siccome il timore e il rispetto sono atteg­giamenti generali e i cristiani pagano già senza problema i tributi, sembra che l'apostolo voglia soprattutto raccomandare il pagamento delle «*tasse*», cioè delle imposte indirette, a proposito delle quali, secondo Tacito, esistevano in quel tempo forti tensioni nella popola­zione di Roma. E possibile che anche i cristiani, influenzati dall'attesa di un ritorno immi­nente di Cristo, assumessero un atteggiamento di non collaborazione nei confronti del­l'amministrazione romana fino al punto da praticare una specie di obiezione fiscale.

Alla luce del versetto finale appare la portata limitata e contingente di questo testo, il cui scopo non è quello di affermare la legittimità e tanto meno l'origine divina del potere poli­tico in quanto tale, ma piuttosto di raccomandare la lealtà verso le strutture della vita socia­le, le quali fanno parte anch'esse del piano di Dio.

Tuttavia il brano si presenta come un masso erratico inserito a forza nel contesto del­l'esortazione paolina. Dal punto di vista stilistico infatti, mentre nel cap. 12, Paolo interpel­la direttamente i cristiani di Roma con la seconda persona plurale, qui si esprime in modo impersonale, usando la terza persona singolare («*Ciascuno stia sottomesso*... »); successiva­mente passa alla seconda persona singolare, ma si tratta di un «*tu*» generico, rivolto a un interlocutore fittizio. Solo a partire dal v. 6 egli riprende la seconda persona plurale.

Se si considera il contenuto, men­tre precedentemente Paolo aveva svi­luppato il tema dell'amore verso i fra­telli e i nemici, ripreso poi in Rm 13,8-10, qui egli parla di autorità, di magi­strati che incutono timore, di ira, di premio e punizione. Diversamente dal contesto, dove domina il precetto del­l'amore, qui si afferma il principio della ricompensa e del castigo. D'altra parte il brano, che non ha paralleli nelle lettere sicuramente paoline, pre­senta come si è visto evidenti rasso­miglianze con altri testi del giudaismo ellenistico e degli strati più recenti del nuovo Testamento.

Per tutte queste ragioni non si può escludere che il brano non sia stato composto da Paolo, ma dalla «*scuola paolina*», la quale lo avrebbe poi inserito in questo punto della Lettera ai Romani allo scopo di conferirgli una speciale autorevolezza.

*2. IL DEBITO RECIPROCO DELL’AMORE* (Rm 13, 8-10)

L'invito a pagare le tasse offre a Paolo lo spunto per fare un discorso più ampio circa i doveri sociali del cri­stiano.

**v. 8**. Gli obblighi verso l'autorità civi­le, come qualsiasi altro debito, sono presto pagati e non esistono più. Vi è però un debito che non è mai estinto, quello cioè dell'amore vicendevole. Egli intende qui senza dubbio l'amore che sta alla base dei rapporti comunitari. Ma è significativo che, riprendendo subito dopo lo stesso precetto, egli dice che solo chi ama «*l'altro*» ha adempiuto la legge; usando que­sto pronome invece di «*prossimo*» Paolo vuole forse alludere al fatto che l'amore, partendo dai fratelli nella fede, deve estendersi a tutti. Il verbo «*ha adempiuto*» è al perfetto, che signi­fica un'azione del passato i cui effetti sono ancora presenti: chi ama in realtà ha già adem­piuto in partenza tutta la legge (cf. Rm 8,4).

**v. 9**. Il ruolo dell'amore nell'osservan­za della legge viene fondato sul fatto che tutti i comandamenti della legge si riassumono proprio nella «*parola*» che pre­scrive di amare il proprio prossimo come se stesso. Paolo cita alcuni di questi comandamenti ricavandoli dal decalogo (proibizione dell'adulterio, dell'omicidio, del furto e del deside­rio), ma sottolinea che intende inclu­dere qualsiasi altro comandamento. Dagli esempi riportati appare chiaro che per l'apostolo il termine «*legge*» indica prevalentemente la parte mora­le della legislazione mosaica, e in modo particolare il decalogo.

**v. 10**. Paolo soggiunge che chi pratica l'amore per il prossimo non fa il male e conclude affermando che l'amore è il «*pieno compimento*» della legge. In altre parole lo scopo di tutta la legge è precisamente quello di evitare il male in tutti i suoi aspetti, e a questo scopo l'unico mezzo efficace è l'amore.

La convinzione secondo cui la legge si riassume nel precetto dell'amore, sostenuta dallo stesso Gesù (cf. Mc 12,28-34), era largamente accettata dai rabbini. Mentre però i rabbini ritenevano obbliganti anche tutti gli altri precetti, Paolo insiste sul fatto che nell'osservanza di questo precetto c'è la «*pienezza*» dell'obbedienza a Dio e alla sua legge. È probabile che già precedentemente, quando parlava dell'«*opera della legge*» scritta nel cuore dei gentili (Rm 2,15) e del «*precetto della legge*» adempiuto nei credenti (8,4), l'apostolo pensasse all'unico comandamento dell'amore. Alla luce di questi testi è chiaro che la pratica di questo precetto non è il risultato della buona volontà dell'uomo, ma piuttosto un dono gratuito di Dio che opera mediante il suo Spirito (cf. Rm 5, 5).

*3. IL TEMPO OPPORTUNO* (Rm 13,1 1-14)

Paolo conclude le sue esortazioni con un brano di grande valore teologi­co, in cui tutta la vita cristiana viene col­legata alla speranza di cui ha ampia­mente parlato nella parte dottrinale della lettera.

**v. 11**. Nella pratica dell'amore il cre­dente deve essere consapevole del «*momento*» che sta vivendo. Come per chi dorme il soprag­giungere del mattino segna l'ora in cui deve ormai svegliarsi dal sonno, così per il credente il tempo attuale è quello in cui deve rendersi conto che la sal­vezza finale è ormai più vicina di quan­do ha aderito alla fede. Paolo si rifà qui alla convinzione, ampiamente diffusa tra i primi cristiani, secondo cui il ritor­no del Signore è imminente (cf. lTs 4,13-18), e ogni momento che passa lo rende più prossimo.

**v. 12**. Il paragone del mattino che si avvicina viene poi ulteriormente elabo­rato: come coloro per i quali la notte sta ormai per passare devono disporsi alla giornata che comincia, così i cre­denti devono disfarsi delle «*opere delle tenebre*» e «*rivestire le armi della luce*».

La contrapposizione tra luce e tene­bre, considerate rispettivamente come la sfera di Dio e quella delle forze a lui avverse, appare già in diversi testi bibli­ci (cf. Is 9,1; Sal 27,1) e nei testi esse­ni ritrovati a Qumran; ad essa si ispira­no anche gli scrittori cristiani (cf. Ef 5,8- 14; Gv 1,4-5; 8,12). Le tenebre produ­cono «*opere*» che devono essere abban­donate, mentre la luce fornisce armi (cf. Ef 6,13-17) con cui combattere: forse si suppone che di fronte alle tene­bre l'uomo è succube, mentre, quando è investito dalla luce, diventa attivo nella ricerca del bene.

**v. 13**. Il paragone della notte che lascia il posto al giorno suggerisce a Paolo l'e­sortazione a «*comportarsi*» onestamente, come in pieno giorno. Ciò significa l'abbandono degli atteggiamenti che caratterizzano la notte e le tenebre. Questo comportamento negativo viene delineato mediante un piccolo catalogo che com­prende tre coppie di vizi: orge e ubriachezze, lussurie e impurità, litigi e gelosie (cf. Rm 1,29-30).

**v. 14**. I credenti devono invece rivestirsi del Signore Gesù Cristo (cf. Gal 3,27), cioè diven­tare una sola cosa con lui, partecipando pienamente alla sua esperienza di morte e di risur­rezione. In pratica, ciò richiede, letteralmente, di «*non prendersi cura della carne per i desi­deri*»: essi dunque non devono cedere ai propri desideri egoistici, portando così a termine il cammino iniziato nel battesimo.

Il credente deve dunque vivere nell'attesa della pienezza finale, ormai imminente, anti­cipando nell'oggi i valori che essa implica. È chiaro ancora una volta che la liberazione dalla legge non sfocia in un comportamento moralmente corrotto, ma in una vita nuova, nella quale i vizi di un tempo sono totalmente cancellati.

*4. CONCLUSIONE*

Paolo propone ai cristiani di Roma una morale esigente, che si attua in forza della grazia di Dio che essi hanno ricevuto nel momento della loro giustificazione. Non si tratta però del­l'osservanza di singoli precetti, anche se importanti e venerabili come quelli elencati nel decalogo, ma della pratica dell'amore. Questo rappresenta un debito mai del tutto estinto, in quanto riemerge continuamente nel proprio cammino verso Dio.

Tuttavia esistono altri debiti che devono essere pagati non appena si presentano. E tra questi vi è in primo luogo quello che riguarda la sottomissione alle autorità civili e il paga­mento delle tasse. Paolo raccomanda ai cristiani di compiere questo dovere con prontezza, sottolineando che anch'esso rientra nell'ordine delle cose voluto da Dio.

In questo contesto è importante segnalare il ricorso alla coscienza (v. 5): se essa esige la sottomissione alle autorità politiche quando queste richiedono prestazioni conformi alla giustizia, è anche vero che di riflesso non può non proibire l'obbedienza a disposizioni che le sono contrarie. Tuttavia l'insegnamento di Paolo circa l'autorità civile, nella misura in cui afferma un rapporto troppo stretto tra essa e l'autorità divina, deve essere letto in modo cri­tico, tenendo conto del contesto specifico in cui è stato formulato; d'altronde sono legitti­mi i dubbi circa l'autenticità paolina di tutto il brano.

Infine la vita cristiana è posta all'insegna del compimento finale, che determina retro­spettivamente tutti i comportamenti individuali e comunitari. La prospettiva escatologica diventa così una dimensione fondamentale dell'etica cristiana.

RIFLETTIAMO INSIEME

1. In un contesto sociale e politico molto diverso dal nostro, Paolo riflette sul rapporto tra cristiani e autorità. Come viviamo il nostro essere cittadini in relazione al nostro essere credenti?

2. Nel corso della storia, il cristianesimo ha dato molta importanza alla sotto­missione all'autorità legittima (civile o religiosa). Riteniamo che questa logica sia tuttora accettabile? Secondo noi, questo atteggiamento può aver soffoca­to lo spirito profetico e la semplicità evangelica?

3. «La nostra salvezza è più vicina ora», (Rm 13,11). È una concezione dinamica del­l'essere credenti, segnata da una forte coscienza del crescere della salvezza nella storia. Come esprimiamo agli altri la consapevolezza che la nostra salvez­za, la trasformazione che Cristo opera in noi, la pienezza della vita è dono vici­no a noi? Attraverso quali tappe siamo passati nella crescita nella fede? In che cosa la dinamica del "già e non ancora" segna la nostra vicenda di credenti?

Cfr. CdA *La verità vi farà liberi*, nn. 1102-1108: i rapporti con l’autorità; nn. 1178-1180: i segni dei tempi